

RISPOSTA A PAOLO ISOTTA SUL LUSSO ALLE «PRIME»

LA CULTURA DELLE SCIMMIE

In un recente elzeviro del «Corriere» Paolo Isotta ha espresso vigorosamente il suo disprezzo per i nuovi ricchi, gli sguaiani parvenus che popolano da qualche anno le prime della Scala, mortificando l'antico e rigoroso cerimoniale mondano di un luogo sacro alla musica. Capisco e condivido la sua insolenza. Possono essere stupefacenti infatti non solo la contrapposizione ma anche il modello originale della mondanità, non solo le balzane toilettes di Ferre ma anche l'impeccabile sparato che vent'anni fa lo stesso Isotta esibiva ai contestatori come simbolo di una iniziazione.

Ho detto stupefacente, senza aggiungere alcun giudizio di valore, visto che la mondanità suscita in me, a intermittenza, le stravaganze di una riflessione comparativa, che tenterò di esporre.

Che una scimmia soggetta a evoluzione arriva a inventare la televisione e a pensare il mondo come volontà e rappresentazione, può non meravigliare se si tiene conto che tutto sommato dovrebbe essere lei stessa, vale a dire tutti noi, a meravigliarsene. Lo stupore del proprio pensiero è incerto, dura poco e resta un sentimento inafferrabile. Continua invece a sembrarmi singolare, strano, e appunto stupefacente, che questa stessa scimmia, o primato, o uomo, abbia inventato gli innumerevoli tic della esibizione sociale, le sfumature vergognose del bon ton, le forme e i modi della reverenza per gli altri e della distinzione di sé, l'osservanza esteriore delle disparità individuali e di ceto, l'abuso della stessa cultura e del censo per incensarsi, insomma quel minuzioso culto della propria persona che può manifestarsi nella scelta di un polsino, in una pronuncia forgiata con cura, oppure nel silenzio, nell'attenzione, nella disattenzione, nella demagogia, nell'ostentazione della riservatezza, (che rimane una cosa diversa dalla riservatezza), nel gusto, nel buonsenso, perfino nel cattivo gusto, e infine negli innumerevoli segnali con cui tutti noi, dal lord al facchino, cerchiamo di stampare negli altri l'ombra incerta della nostra presenza nel mondo, per vederla tornare indietro timbrata e viziata dal prossimo.

So che sbaglio. So che in natura esistono gerarchie e cerimonie di ogni genere, e che le nostre cerimonie sono soltanto uno sviluppo, una complicazione degli inchini, delle pompe, delle genuflessioni che consentono ai lupi di convivere senza sbranarsi e alle galline di dividere i chicchi di mais senza sfrangersi ogni volta la cresta. Resta per me stupefacente che una scimmia, per quanto evoluta, possa attribuire tanta importanza a una marca di scarpe o al modo di portare il cilindro.

In natura le etichette servono per vivere e per sopravvivere. In società, nella società umana, rispondono per sentirsi vivi. I rituali degli animali rispondono a un criterio accettabile di utilità. Quelli umani tendono alla totale inutilità e, specie nelle forme più esasperate e recenti, puntano alla esibizione pura e semplice della banalità, senza residui di interessi marginali. La banalità, in quanto gratuita, è proprio ciò che garantisce la civiltà.

Di qui lo stupore. Non sembra scritto nei codici del comportamento che l'inclinazione riflessa, doppia, dell'uomo si serva di una scala di valori legati ai contenuti della soprafazione naturale per rivendicare il significato della propria presenza e della propria distinzione individuale attraverso l'assoluta della futilità. Proprio la mondanità tradisce un rifiuto inconsapevole del mondo e il tentativo di affacciarsi ad un

davanzale metafisico che dà sul vuoto. L'etichetta è una delle tante forme con cui ci sforziamo di strappare un senso al nonsenso delle cose. Tra tutti i formalismi è però il più materiale, il più vicino alla materialità.

Dalla Vienna Jugendstil un nobile primato asburgico ci fa pervenire, proprio in questi giorni, il suo trattato sull'arte di distinguersi attraverso i preziosi segreti della futilità. Richard von Schaukal (1874-1942), alto funzionario austriaco, scrittore di un certo successo in epoca che noi diremmo dannunziana, compilò, circa ottant'anni fa (1907), questo «Leben und Meinungen des Herrn Andreas von Baltheser» che ora ci viene presentato in italiano con il titolo «Vita e opinioni del signor Andreas von Baltheser» (Serra e Riva editori, 18 mila lire).

Dopo Barbey d'Aureville è difficile aggiungere qualcosa al catalogo sterminato delle invenzioni forzose con le quali un soggetto, scegliendo l'aspetto del dandismo, si offre al mondo con l'assoluta impenetrabilità di un oggetto. Von Schaukal non inventa niente di nuovo ma precisa i passaggi, tornando nei suoi aforismi e nei suoi aneddoti, sulle inesauribili distinzioni fra dandies, flaneurs, lions, beaux, ecc. e naturalmente sulla loro contrapposizione e antitesi perenne: lo snob.

Gia Baudelaire aveva separato e definito tutto il separabile e il definibile. Ma, dopo von Schaukal, si sono avventati sul tema, con penetrante succhiello tedesco, scrittori come Krakauer (in «Offenbach e la Parigi del suo tempo»), Hermann Broch (nel saggio su Hoffmannsthal) e Benjamin (in «Parigi capitale del XIX secolo»).

Forse perché nobile e asburgico, von Schaukal non coglie la distinzione fondamentale tra la posa evasiva e borghese del dandy e la naturalezza conservatrice e rassicurante dell'aristocratico. Anzi, sembra conciliare senza neppure accorgersene la vocazione estetica e nichilista del primo con l'inclinazione etica e istituzionale del secondo; anche se il suo gentiluomo, essendo austriaco, ha in radice (come già notò Broch) qualcosa di parigino e di inglese, una vena leggera e scettica che manca allo Junker.

Resta il fatto che il dandy non ha in genere l'inclinazione cavalleresca del gentiluomo, e che raramente il gentiluomo tiene ad essere inventivo come il dandy, anche se entrambi si servono della noia come materia prima delle loro rappresentazioni sociali. Anzi, forse l'aristocratico, come tale, è refrattario al dandismo, che è una distinzione arbitraria e gratuita rispetto alla distinzione naturale del gentiluomo. La quale, come quella delle galline, conserva una sfumatura di utilità.

Paolo Isotta deve dar tempo agli sguaiani nuovi ricchi di scegliere una delle due strade in cui si biforca la ricerca della propria indole giustificazione personale: la posa borghese come esibizione di naturalezza, o la naturalezza aristocratica come culmine dell'artificio; il dandismo insoddisfatto o la pompa appagata. Nel frattempo è giusto che si metta in gioco un sospetto e una paura ai quali non ho accennato.

La paura riguarda la possibilità che il frenetico turnover delle fortune impedisca ormai alla ricchezza di fissarsi in cultura. Il sospetto è che la scimmia non c'entri per niente e che sia invece in gioco soltanto il tradimento di quello che Broch, sulle tracce della Bibbia, chiamò l'Ehbenlichkeit, vale a dire la capacità dell'uomo di essere a immagine e somiglianza di Dio.

Saverio Vertone

INCHIESTA SULL'AMERICA D'OGGI / GLI EQUILIBRI POLITICI E LA NUOVA DISTRIBUZIONE DEI REDDITI

Se l'operaio Usa non può più sognare

Il ceto medio, che nel 1970 comprendeva oltre metà delle famiglie, è in declino mentre aumentano le fasce dei molto ricchi e dei molto poveri - La manodopera industriale tra le categorie più colpite dalla crisi



Giornalisti, con l'elmetto di sicurezza regolamentare, in visita a uno stabilimento chimico americano (Foto Ap)

to grandi, non rappresenta barriere definitive o ostacoli insormontabili, e in cui le possibilità di miglioramento e di avanzamento rimangono aperte agli individui e ai gruppi. Su ciò poggia quell'elemento intangibile, ma potente, che si suole definire l'«American dream», il «sogno americano».

In tale contesto va esaminato il dibattito in corso adesso negli Stati Uniti sul futuro della «middle class». Lo hanno iniziato alcuni economisti di tendenza liberale, come Lester Thurow, del Mit (Massachusetts Institute of Technology), citando le statistiche che rivelano un notevole processo di erosione nella «base finanziaria» del ceto medio. Secondo la definizione corrente, la «middle class» americana comprende le famiglie il cui reddito annuo si colloca entro una fascia che va dai 15 mila ai 35 mila dollari. Nell'ultimo decennio l'ampiezza di questa fascia si è venuta restringendo: la «middle class», che nel 1970 rappresentava il 53 per cento delle famiglie americane, ne rappresenta adesso solo il 42 per cento. Le perdite del settore intermedio hanno avuto come conseguenza naturale

la crescita delle due fasce estreme, quella dei più ricchi e quella dei più poveri, creando una situazione che Thurow non esita a definire allarmante per il futuro della democrazia americana. La ragione sta nel fatto che la «middle class» non costituisce semplicemente una categoria socio-economica, ma ha un ruolo importante nell'equilibrio politico e nel clima psicologico del Paese.

L'esistenza di un ceto medio in crescita, che rappresenti la maggioranza della popolazione, appare in effetti la prova concreta del funzionamento dell'«American dream», la dimostrazione che gli Stati Uniti sono in grado di evitare la «polarizzazione» classista, la garanzia che la porta rimane aperta al processo di ascesa dei gruppi che si trovano ai livelli più bassi della scala socio-economica.

Nel dibattito sul futuro del ceto medio Thurow imposta la questione nei suoi termini di fondo e in una prospettiva storica. Egli comincia col celebrare il ruolo positivo della «middle class» nel sistema capitalistico, la sua funzione mediatrice in campo politico ed economico, il suo carattere di «cemento coesivo» del tessuto sociale. La

previsione di Marx sul crollo inevitabile del capitalismo era basata sulla premessa di una frattura «bipolare» nella distribuzione dei redditi tra ricchi e poveri, che avrebbe prodotto la rivoluzione comunista. Ma la profezia di Marx, prosegue Thurow, non si è avverata perché egli non aveva previsto il sorgere di una «classe media» (di cui sono parte consistente in America gli operai industriali) che ha interesse a preservare il capitalismo, che è riuscita a moderare gli eccessi con programmi sociali.

Ma alla visione celebrativa del passato Thurow fa seguire poi la denuncia allarmata del presente e un pronostico fosco per il futuro. Se non si riesce ad arrestare l'erosione della base economica della classe media, questa è destinata a scomparire creando così un vuoto pericoloso in seno a un sistema che sarà caratterizzato da una crescente «bipolarità» nella distribuzione dei redditi, da un continuo aumento nel divario tra ricchi e poveri. Si profila già adesso, sostiene Thurow, una «economia a due livelli» in cui l'offerta di beni e di servizi si divarica in direzione di due mercati nettamente

distinti, quello dei generi di lusso per le categorie ad alto reddito, e quello dei prodotti di assoluta necessità per le categorie a basso reddito, con l'eliminazione crescente di tutto il settore intermedio. Sul piano strettamente tecnico una economia a due livelli potrà funzionare, ma i contraccolpi negativi si avranno sul piano sociale e politico con un aumento pericoloso delle tensioni tra le classi.

A cosa attribuire il declino della «middle class» e la polarizzazione dei redditi? Molti esponenti democratici sviluppano l'analisi di Thurow in chiave politica: è stato il programma economico di Reagan ad aumentare il divario tra ricchi e poveri, attraverso riduzioni fiscali di cui hanno beneficiato i primi e riduzione dei programmi di assistenza sociale che hanno danneggiato i secondi.

Ma Thurow avverte che il fenomeno ha radici più profonde, che precedono l'avvento al potere di Reagan e riflettono una serie di mutamenti strutturali dell'economia americana nell'ultimo decennio. Tra essi i più importanti sono il calo dell'occupazione nell'industria di tipo classico (acciaio, auto-

mobile, macchine utensili, tessili) a causa della perdita di competitività nei confronti della concorrenza straniera, e lo spostamento della manodopera dall'industria tradizionale ai «due settori dell'economia post-industriale, i servizi e la «high tech» (l'alta tecnologia). Ambedue questi settori sono caratterizzati da un sistema di retribuzioni «a doppio livello», molto alto per i quadri tecnico-manageriali, molto basso per la grande maggioranza del personale inferiore.

Il declino della «middle class» è la conseguenza, quindi, della crisi che sta sempre più riducendo il reddito di una delle sue componenti principali, la manodopera industriale. L'analisi pessimistica di Thurow ha prodotto la reazione di un gruppo di economisti più conservatori e più ottimisti che ne contestano sia le premesse statistiche che le conclusioni strutturali. E' vero che la «middle class» comprende oggi una percentuale minore della popolazione americana, ma ciò è dovuto a un fenomeno demografico passeggero che verrà corretto automaticamente negli anni prossimi.

Le «dislocazioni strutturali» lamentate da Thurow sono, anche se vere, ma rappresentano un fenomeno normale di tutte le fasi di transizione, come quella che vede oggi il passaggio dall'era industriale all'era post-industriale, e verranno anch'esse corrette quando il nuovo assetto raggiungerà il suo equilibrio stabile. Il declino della «middle class», concludono gli ottimisti, è in realtà un «mito» privo di consistenza reale.

Il nodo centrale della controversia sta nell'approccio opposto al problema degli «squilibri» del quadro attuale: per gli ottimisti (che sono poi anche i conservatori) gli «squilibri» verranno assorbiti automaticamente, per i pessimisti (che sono invece generalmente liberali) la soluzione richiede invece una strategia di esplicito intervento governativo. Sono questi i termini di un dibattito che appare destinato a dominare la scena politica ed economica del «dopo-Reagan».

Ugo Stille

(continua)

LA BOMBA ALL'UVA PASSA

L'ossessione del telefono nella notte

Romanzo antispyonistico

di ALEKSANDR ZINOVIEV

disegni di BEPPE GIACOBBE

6 RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. Un trafilato apparso su un giornale, con la notizia di un carico di eroina scoperto in Olanda dentro container sovietici, desta l'interesse di due esuli russi in Germania che trovano sui giornali le tracce di tre cadaveri riconducibili alla vicenda della droga. Ben presto si sentono pedinati e il controspyonaggio tedesco si mette in contatto con loro nella persona di un certo Müller.

Raccontai a Müller anche del telefono e del pedinamento. Mi assicurò che il mio telefono non era controllato e che loro non avevano ragione di pedinarlo; promise che avrebbe preso le misure necessarie.

Il giorno dopo Müller mi telefonò di nuovo sul lavoro e mi chiese se potessi riservargli alcuni minuti. Ci incontrammo ed egli mi mostrò una cinquantina di fotografie di uomini, edifici, panorami con costruzioni diverse, e mi chiese di identificarli. Con mia immensa meraviglia riconobbi l'edificio della clinica dove lavoravo, un'inquadratura della «casella postale» presa da lontano, il direttore del nostro laboratorio, il primario della clinica, il direttore e alcuni dipendenti della «casella». Müller mi chiese in particolare di raccontargli di uno dei dipendenti della «casella» che io avevo incontrato alcune volte, ma di cui non conoscevo il nome e non sapevo che lavoro facesse. Poi mi furono mostrate di nuovo le fotografie delle persone che non avevo riconosciuto.

Uno mi parve vagamente familiare, ma non riuscì a ricordare dove l'avessi visto.

Perché queste persone la interessano? — chiesi.

Quest'uomo, — mi rispose, indicandomi il mio conoscente della «casella postale» — lavora nella Germania Federale in un istituto chimico di ricerca scientifica nello scambio fra Germania Federale e Unione Sovietica. Si chiama S.

Non è possibile, — sbottai senza volere —. Il suo nome suonava qualcosa come

K-in o Ch-in. Al tempo in cui lo incontravo era giovane ricercatore alla «casella postale».

E' venuto qui come professore dell'Università di Saratov. E' possibile che in questi anni sia diventato professore dell'Università di Saratov?

Lo escludo al cento per cento. Tanto più che all'Università di Saratov non sanno che farne di una specializzazione come la sua.

E questo chi è? — chiesi, indicando la fotografia di un altro uomo che mi ricordava confusamente qualcuno.

Quest'uomo è morto in un incidente automobilistico nei paraggi di Amburgo il 17 agosto di quest'anno.

Solo dopo queste parole di Müller, capii che eravamo implicati in una qualche storia sporca e terribile, e che non era un gioco.

«La principale base d'azione» — dice ancora il memoriale del disertore — del nostro gruppo operativo doveva diventare la Repubblica Federale di Germania. Ciò si spiegava col fatto che per decenni vi aveva lavorato la nostra più potente rete di spie professioniste ed erano stati ottenuti successi davvero notevoli nella formazione di una rete spionistica di massa. La Germania Federale era inoltre diventata, in pratica, il punto di raccolta e di smistamento della droga nei Paesi occidentali. Un con-

sistente flusso di narcotici dall'Asia e dall'Africa vi passava attraverso. L'enorme presenza di stranieri in questo Paese rende impossibile alla polizia e ai servizi di sicurezza, neppure molto numerosi, di occuparsi di ognuno. Merce arrivano in quantità gigantesca da ogni angolo della terra. Nella sola Amburgo approdano per esempio quotidianamente più di tremila container. Chiunque voglia entrare nel «business» della droga in Occidente, deve cominciare da qui. Ogni tentativo di cominciare negli USA è fallito, mi disse Petuskov. E non causa della vigilanza dell'Fbi, ma di quella delle mafie dei trafficanti. Alcuni nostri agenti finirono ammazzati mentre tentavano le prime manovre di agguerrimento ai gruppi mafiosi. In America il «business» della droga ha raggiunto un livello talmente elevato che è un assurdo pensare di poterli misurare. Sarebbe come se la nostra industria automobilistica scendesse in lizza contro quella americana. Nella Germania Federale la situazione ci era invece molto favorevole. Se anche i trafficanti di droga avessero sospettato nei nostri gli agenti del Kgb non ne avrebbero avuto alcun timore. Anzi! L'URSS era considerata nella Germania Federale un partner di tutta affidabilità. I trafficanti avrebbero riservato all'afflusso di narcotici dall'URSS la stessa considerazione riservata alle forniture di metano

sovietico o di materie prime dalla Siberia.

«C'era, naturalmente, anche in Germania, il pericolo di fallimenti, e per due ordini di ragioni: 1. la concorrenza delle mafie tedesche; 2. la concorrenza delle mafie tedesche fra di loro. Secondo i dati in mio possesso, nella Repubblica Federale avevo avuto due insuccessi. Il primo, quando il nostro gruppo era stato liquidato per intero dalla mafia italiana, perché i nostri avevano minacciato di abbassare drasticamente il prezzo della droga su tutto il mercato europeo. E, secondo, quando il nostro gruppo aveva dovuto sospendere completamente la sua attività per il fatto che le bande rivali di Amburgo avevano cominciato una vera e propria guerra per accaparrarsi la potenziale fonte sovietica di greggio.

Il fallimento di entrambi i gruppi operativi sovietici avvenne nel 1968. L'attenzione del giudice istruttore della polizia criminale di Amburgo che esaminava la serie di delitti nel Nord della Germania fu attirata dal «suicidio» di un proprietario di night club a Braunschweig il quale, secondo i dati della polizia, non era ancora entrato nel «business» dei narcotici e si manteneva neutrale nella guerra fra bande rivali. Il giudice istruttore giunse alla conclusione che accanto ai canali di rifornimento di droga conosciuti, ve ne fosse nella Repubblica Federale anche un altro, nuo-

vo e insolito, e che c'era ragione di supporre che si trattasse di un canale del blocco sovietico. Tale supposizione venne comunicata dal giudice istruttore ai giornalisti. Non passò molto che costui venne rimosso dall'incarico con un pretesto qualsiasi e pare che in seguito si sia suicidato. Dal canto mio, ritengo sia stato piuttosto un omicidio, perfettamente camuffato da suicidio come nel caso del proprietario del night.

«Appresi tutto ciò dai documenti che furono messi a mia disposizione dopo, naturalmente, che presi ufficialmente possesso del mio nuovo incarico. Dal carteggio (deposizioni di agenti, rapporti di residenti e di ufficiali del Gru e del Kgb) venni a sapere che il nostro spionaggio si era sempre interessato alla situazione della droga in Occidente, partendo da due diverse considerazioni: 1. infliggere perdite al nostro avversario potenziale in senso militare ed effettivo in senso economico ed ideologico; demoralizzarlo e disorganizzarlo; 2. garantire una fonte di valuta, indispensabile per mantenere la rete spionistica e condurre le operazioni. Nel primo caso si suggeriva di appoggiare sia la delinquenza organizzata, che la causa perdite enormi ai paesi occidentali, sia il terrorismo «ideologico», direttamente o indirettamente collegato con la distribuzione di narcotici. Che il «business» della droga sia il più redditizio e che garantisca un utile

immediato lo sanno anche i bambini. Il nostro sogno era di metterci le mani sopra. Ma a giudicare dai documenti, dovremmo accontentarci di una piccola fetta soltanto della torta, e anche quella guadagnata per mezzo di prestazioni e di intermediari.

«In generale, si può dire che la partecipazione della nostra rete spionistica in ogni faccenda dove c'entrasse criminalità organizzata e droga fu sempre caratterizzata dallo sforzo di non sporcarsi le mani, servendosi invece di quelle di altri. La direttiva che, come un filo rosso, passava attraverso tutti i documenti a mia disposizione era una, e una sola: non doveva rimanere traccia della nostra partecipazione e neppure il minimo accenno indiretto ad essa. Dovevamo conservare un volto moralmente irreperibile di fronte all'opinione pubblica mondiale. D'altro canto, gli specialisti in sabotaggio e diversione nei Paesi dell'Occidente erano professionalmente obbligati a ficcare il naso in ogni, tassativamente ogni, marciume, favorendo la crescita e cercando di usarlo a proprio vantaggio.

«Eppure, nei bugiardi rapporti sovietici c'è una parte di verità. Anche se non è superiore al 5 per cento, nell'insieme acquista un peso di tutto rispetto. Il mio amico Maggiore V., parlando delle prospettive del terrorismo nella Germania Federale, osservò di sfuggita che i narcotici so-

no una sostanza importante per stimolare e compensare il terrorismo. Quel breve accenno a mio avviso significa che durante tutta l'epoca di Breznev riformismo di droga la Germania Federale, ma in che dimensione e in che modo, non lo so».

Nel mezzo della notte squillò il telefono. Ci svegliammo allarmati: non era mai successo. Mascia sollevò la cornetta, disse i soliti: «pronto», «ascolto», «non sento nulla», e riappoggiò.

Strana chiamata. Non farci caso. Forse si sono sbagliati. Oppure si è guastato l'apparecchio.

Mezz'ora dopo il telefono squillò di nuovo. Si ripeté tutto come prima. Ormai non riuscivamo a prender sonno in attesa dello squillo successivo. Fummo accentratissimi: esattamente dopo mezz'ora il telefono squillò ancora. E così andò avanti per cinque volte di seguito. Alla fine Mascia staccò la cornetta.

«Qualcuno che si diverte», dissi.

«Mica male come divertimento —, borbottò Mascia. — Dobbiamo dirlo ai servizi di sicurezza. Ho letto da qualche parte che un emigrante sovietico è stato terrorizzato con questo sistema per una settimana intera. Puzza di Kgb».

Perché lo fa?

Per togliere la pace alla gente. Per mettere paura.

E noi che c'entriamo? Nessuno sa che Ivan è interessato alla «bomba» e che ci ha messo a parte delle sue ricerche.

— A Mosca però sanno che hai incontrato gli agenti le cui fotografie ti sono state mostrate da Müller. Temo che tu possa riconoscerli. Il «professore di Saratov» ha paura di venir smascherato. Mentre l'identificazione di quello che è morto nell'incidente automobilistico può dimostrare la partecipazione di Mosca nella faccenda della «bomba». Non si capisce come abbiano potuto lasciarsi partire.

Io non mi occupavo di ricerche segrete. E chi poteva immaginare che persone con cui potevo aver avuto contatti casuali si sarebbero ritrovate a Kgb commette errori.

Pensi che ci tengano d'occhio indipendentemente dalla «bomba»?

Indipendentemente dai Petrov ma in relazione alla «bomba». Pensi che tramite nostro siano arrivati anche ai Petrov. Lo sapremo stasera. Tu però non rimettere a posto la cornetta. Possiamo fare, a meno del telefono, per ora.

La prima cosa che udii dopo che Petrov quando la sera entrammo in casa loro fu il racconto delle telefonate notturne.

Un disgraziato ci ha tormentati tutta la notte —, raccontò Ivan. — Prima ho pensato che fosse guasto il telefono, ma la seconda volta ho sentito chiaramente il rumore di un'automobile che passava. Evidentemente telefonavano da una cabina. Che significava tutto ciò?

Raccontai a Ivan degli incontri con Müller, del mio sospetto che a Mosca si fosse ricordato di me in connessione con la «bomba», e che attraverso di me fossero arrivati anche a lui. Evidentemente avevano cominciato a intercettare le nostre telefonate ancor prima che saltasse fuori la «bomba». E a pedinarci.

Non penso che possano procurarci grandi seccature, — rispose Ivan. — Ci spaventano e basta, senza passare a vie di fatto. Negli ultimi anni non c'è stato neppure un caso di attentato contro emigrati.

La stampa non ne ha parlato, ma ciò ancora non

significa che non ce ne siano stati. Pensi che il caso di Galic sia del tutto chiaro? E l'infarto improvviso di Kondraschin? Hanno imparato a disfarsi degli uomini in modo «pulisissimo». Hanno perfezionato al massimo la tecnica con cui operano.

Il caso della «bomba» dimostra esattamente il contrario. Se è opera loro (e non ne dubito), in tal caso il fallimento è evidente. E a che scopo dovrebbero togliere di mezzo noi? Non rappresentiamo nessun pericolo per loro.

E se ci fosse un processo? Io sarei testimone!

E io?

Anche tu, indirettamente, dal momento che ti ho raccontato tutto!

Non ci sarà un processo. Eppoi, a carico di chi?

Del «professore di Saratov», ad esempio.

E perché?

I tedeschi devono ben cominciare una buona volta a far qualcosa contro la rete sovietica.

In tal caso la «bomba» non è una buona idea. E il «professore di Saratov» potrebbe anche accusarsi di non essere quello che pretendi di essere.

Comunque, bisogna fare qualcosa.

Ne parliamo lunedì con Müller. Gli chiediamo protezione. Ho comunque l'impressione che siano interessati alla «bomba» e agli omicidi, che un qualche legame con la «bomba» ce l'hanno di certo.

Ascolta, Ivan, e se fossero alla caccia delle memorie del disertore?

Se sono venuti a sapere che ci lavoro sopra, devono anche capire che nelle mani c'è soltanto una copia.

Forse vogliono soltanto conoscerne il contenuto. Sospettano che ci sia qualcosa a proposito della «bomba» e vogliono sapere esattamente che cosa.

Perché allora quelle chiamate notturne? E perché ti pedinano?

Mentre le nostre mogli preparavano la cena, lessi il seguito delle memorie del disertore.

(6 - continua)

(traduzione di Elena Gori Corti)